

LA TRASFORMAZIONE DELLA MISSIONE

Saremo forse gli ultimi missionari?

XIII Settimana culturale dei Missionari Saveriani
«Lectio divina» del 16 e 17 giugno 2022¹

Introduzione

Scopo di queste due *lectio* non è di scoprire nuove idee o approfondire nuovi paradigmi della missione, ma di ritrovare nella Parola di Dio i motivi perenni eppure sempre nuovi della missione in vista della sua necessaria e continua trasformazione. Lo facciamo per rispondere alla domanda: “Siamo gli ultimi missionari?”, domanda che potrebbe sembrare oziosa, ma che è invece molto vera e che rinvia a quella di qualche anno: “Siamo gli ultimi cristiani?” posta dal teologo spagnolo Andrés Torres Queiruga in un Convegno di “Missione Oggi” a Brescia nel 2013.

La risposta che oso anticipare è che noi rischiamo per davvero di essere gli ultimi missionari, se non seguiamo il dinamismo interno alla Chiesa e alla missione, che emerge dalla lettura del libro degli Atti degli Apostoli. Per questo è bene riprendere con paziente costanza la lettura di questo libro, definito giustamente “il libro della missione” che presenta non solo la storia della missione, ma anche la sua perenne spiritualità. Ciò permette alla missione di attualizzarsi in ogni tempo e per ogni situazione, perché la Parola non si è fermata una volta arrivata a Roma, giustamente pensata come “gli estremi confini della terra” da cui si diramavano le strade verso ogni punto delle *ecumene*. Anzi essa è ancora annunciata “μετὰ πάσης παρηρησίας ἀκωλύτως”, in tutta con tutta franchezza e senza impedimento (At 28,31).

Giovanni Crisostomo ha giustamente chiamato il libro degli Atti degli Apostoli «il Vangelo dello Spirito santo». Leggendolo vediamo come si è sviluppata la missione affidata da Gesù alla sua comunità: “Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi ... Ricevete lo Spirito Santo” (Gv 20,21-22). Grazie alla δύναμις dello Spirito, i discepoli hanno potuto portare il Vangelo fuori dell’ambiente ebraico, primo importante passo verso «gli estremi confini della terra» (At 1,18). L’abbiamo visto nelle due letture fatte in questi giorni.

Per questo leggiamo altre due pagine del libro degli Atti degli Apostoli, dove si vede che lo Spirito del Risorto guida i discepoli nell’affrontare luoghi diversi e accompagna la missione che - proprio nel suo camminare - si trasforma. È lo Spirito santo che mantiene la Chiesa aperta e la fa evolvere in modo che in ambienti diversi risponda con un approccio ogni volta corrispondente alle diverse situazioni. La missione, pur restando sempre la stessa, nel corso del tempo e secondo i diversi ambienti culturali si è trasformata e ciononostante non è cambiata, perché è opera di Colui che è il garante della “tradizione” e quindi anche della missione, lui che Giovanni Paolo II chiama “il protagonista della missione” (RMi cap. VIII).

¹ Ref. Arch. Conferenze e Temi missionari/Settimana culturale s.x. 2022/Lectio divina del 16 e 17 giugno

1. Lo Spirito sollecita la comunità di Antiochia ad aprirsi alla missione *ad gentes* (At 12,24-13,1-4)

^{12,24}Intanto la parola di Dio cresceva e si diffondeva. ²⁵Barnaba e Saulo poi, compiuto il loro servizio a Gerusalemme, tornarono prendendo con sé Giovanni, detto Marco. ^{13,1}C'erano nella Chiesa di Antiochia profeti e maestri: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. ² Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". ³ Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono. ⁴ Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Selèucia e di qui salparono per Cipro.

Siamo all'inizio del primo viaggio missionario di Paolo e ci troviamo ad Antiochia che era la capitale della provincia romana dell'Asia. Lì i cristiani erano arrivati fuggendo da Gerusalemme e dalla Giudea dove, alla morte di Stefano, era scoppiata una violenta persecuzione (11,19). Ad Antiochia la comunità formatasi da quel primo gruppo di fuggiaschi, si era affermata, grazie anche all'azione di Barnaba che era andato a Tarso a cercare Saulo/Paolo per provvedere alla formazione della comunità (11,25). Dice il libro degli Atti che proprio ad Antiochia i seguaci di Gesù per la prima volta erano stati chiamati "cristiani" (11,26). La comunità viveva il fervore degli inizi e lo Spirito santo vi moltiplicava i carismi e i ministeri, sicché essa era pronta alla condivisione fraterna con le comunità in difficoltà (cf. 11,27-30).

Lectio

vv. 12,24-25: Paolo e Barnaba erano appena tornati dal viaggio a Gerusalemme dove si erano recati a portare gli aiuti raccolti per la comunità madre, colpita dalla carestia. Rientrando da questo viaggio della carità, avevano condotto con sé un cristiano di Gerusalemme, Giovanni detto Marco, figlio di quella signora Maria presso la quale si riuniva la comunità e dove Pietro si era recato al momento della sua prodigiosa liberazione dalla prigionia (12,12).

v. 13,1a. Nella comunità di Antiochia, che ormai è significativamente chiamata "chiesa" (convocazione o congregazione), c'erano προφῆται καὶ διδάσκαλοι, *profeti*, persone dotate di spirito di discernimento, capaci di interpretare la storia, e *dottori* (maestri, insegnanti), ossia cristiani incaricati di trasmettere la tradizione, l'insegnamento cioè degli apostoli, ossia la storia di Gesù, ciò che Gesù ha fatto e detto. Tra essi vengono menzionati Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio - che forse è Luca -, Manaèn σύντροφος, collattaneo di Erode e poi Paolo che Barnaba aveva cercato per assicurare l'istruzione della nuova comunità. Sicuramente c'era già anche Giovanni Marco, portatovi da poco da Gerusalemme da Paolo e Barnaba.

- La presenza dei profeti e dei dottori dice che la comunità aveva tutto ciò di cui aveva bisogno: lo Spirito vi era attivo e quindi la comunità ne aveva già sentito gli impulsi

caritativi, quando essa aveva deciso di condividere i beni con Gerusalemme). La comunità di Antiochia si poteva considerare ben identificata, completa, fornita di tutto ...

- Ma anche con il pericolo di sentirsi così ricca da sentirsi autosufficiente e, quindi, di rinchiudersi su se stessa. Questo è un rischio che è sempre presente nelle comunità cristiane, anche oggi.

v. 13,2a: A questo punto però interviene lo Spirito santo. L'abbiamo già sentito Egli è il regista della vita della Chiesa, l'agente e garante della comunione e della missione e, come tale, viene a ricordare ai cristiani di Antiochia la parola di Gesù, il suo mandato missionario che rischiava di essere dimenticato (At 1,18). Questa è la funzione propria dello Spirito santo: "Vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,26). L'iniziativa è dello Spirito, l'amore tra il Padre e il Figlio, che i discepoli hanno avuto nella Pasqua.

v. 2b: "Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore" (λειτουργούντων δὲ αὐτῶν τῷ κυρίῳ), lo Spirito santo si fa sentire: "Mettete da parte (αφορίσατε μοι) per me Barnaba e Saulo per l'opera (εἰς τὸ ἔργον) alla quale li ho chiamati".

"Mettete da parte", riservare (*aforizein* > *horos*, termine, limite, quindi delimitare, separare), significa qui "togliere dall'orizzonte usuale dell'attuale esistenza" Barnaba e Saulo.

Si tratta di una chiamata, una destinazione e insieme di una missione: sono messi a disposizione dello Spirito santo. Notiamo un dettaglio importante: i due scelti dallo Spirito non sono due persone che "sono in esubero", anzi sono sicuramente due persone molto influenti e necessarie alla comunità, Barnaba era un *profeta*, Saulo, un *didaskalos* ... ciononostante lo Spirito li chiede per destinarli all'opera missionaria.

v. 2c: La finalità per cui sono "messi da parte" è "l'opera alla quale li ho chiamati".

L'opera del Padre è la creazione, quella del Figlio è la salvezza del mondo e quella dello Spirito è annunciare il regno di Dio, rifare nuova l'umanità, perché possa vivere nell'amore del Padre e dei fratelli, l'inizio del mondo rinnovato. L'evangelizzazione dell'azione salvifica di Dio deve procedere fino agli "estremi confini della terra", secondo il comando del Signore. L'opera dello Spirito ha bisogno di ministri, servitori dell'evangelizzazione da mandare nel mondo.

v. 3: Segue una specie di rito o liturgia di consacrazione e di benedizione da parte della comunità, una "ordinazione" diremmo noi oggi, fatta durante una liturgia della comunità ("preghiera e digiuno"). La missione è iniziativa dello Spirito, mentre la Chiesa "impone loro le mani" e li deputa in modo pubblico e permanente alla missione.

v. 4: “ἐκπεμφθέντες ὑπὸ τοῦ ἁγίου πνεύματος” inviati dallo Spirito (*ekpempthentes* > *ek-pempein*, *emittere*, spedire, inviare). Non è ancora una volta la comunità che fa partire i due missionari, ma lo Spirito santo. Si noi l’insistenza con cui tutto è attribuito allo Spirito santo. I due scendono perciò a Seleucia, il porto più vicino, da cui salpano per Cipro e là, nella capitale Salamina, iniziano la predicazione del vangelo partendo dalla sinagoga ebraica. Questo è il primo viaggio missionario di Paolo che si svolge a Cipro e nell’Anatolia centro-meridionale. Esso inizia nella metà degli anni 40, quando proconsole di Cipro è Sergio Paolo (Fabris p. 153).

Meditatio

Il testo che abbiamo letto è interessante e offre utili indicazioni per oggi.

Abbiamo già fatto notare l’insistenza con viene segnalata la presenza e l’azione dello Spirito in questa prima missione della comunità cristiana. Sua è l’iniziativa e sua è anche la “messa in moto” della missione.

1. Antiochia, una comunità che, anche se di recente fondazione, ha già una chiara identità ecclesiale. La missione è il risultato - e il segno - di comunità vive e vivaci. Il ristagno attuale della missione è forse dovuto anche al clima di sonnolenza delle nostre comunità cristiane e viceversa: comunità ferme non producono più missione!

La comunità di Antiochia mostra di avere una struttura ecclesiale essenziale, completa, articolata in ministeri e carismi, che vive e agisce sotto l’azione e l’ispirazione dello Spirito santo.

Notiamo un dettaglio del testo greco: la Chiesa è “in” Antiochia (*en Antiocheia* v. 1a) non è “di” Antiochia, non si identifica con Antiochia, ma vive “dentro” la città di Antiochia, mantenendo quella giusta autonomia che le permette di agire in libertà. La comunità civile è il luogo della convocazione, attraverso la quale Dio abita nelle case, nelle piazze e nelle strade “promovendo la solidarietà, la fraternità e il desiderio di bene, di verità e di giustizia” (EG 71).

2. Dalla possibile autarchia alla apertura verso gli altri

Ecco la prima trasformazione della missione: il fatto che la comunità abbia tutti gli elementi strutturali costitutivi non è una ragione per chiudersi o isolarsi in una forma di autarchia per il benessere dei propri membri ... In questo caso è facile il *rischio dell’introversione*, di dimenticare cioè il comando di Gesù ai suoi discepoli: “Andate, in tutto il mondo...” (Mc 16, 15). Gesù ha scelto i suoi con un preciso intento: “Vi ho scelti e costituiti perché *andiate* (ἀλλ’ ἐγὼ ἐξελεξάμην ὑμᾶς, καὶ ἔθηκα ὑμᾶς ἵνα ὑμεῖς ὑπάγητε) e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,16). Gesù vuole che la comunità dei suoi discepoli sia caratterizzata dall’ *andare*, verbo molto realistico, che dice mobilità e decisione di raggiungere gli “altri”, non i propri simili.

3. Dalla comunione liturgica alla missione

Ogni volta che la comunità celebra il mistero del Signore, ad ogni *liturgia* la comunità cristiana dovrebbe sentire di nuovo il mandato missionario. Se il culto è autentico, come Dio lo richiede attraverso i suoi profeti (*Is* 1.58; *Sal* 50), se esso è come dovrebbe essere “memoria” del Mistero pasquale, la comunità cristiana non potrà non sentire l’urgenza del mandato e il debito che ha verso l’«altro», perché il culto suppone e produce la carità (la ἀγάπη τοῦ Χριστοῦ) e la comunità ritrova in se stessa il dinamismo agapico (ἡ γὰρ ἀγάπη τοῦ Χριστοῦ συνέχει ἡμᾶς) che la “avvolge, coinvolge e travolge”, trad. di F. Manzi) e la porta fuori dei suoi confini verso gli altri, verso coloro che ancora non hanno accolto il Vangelo di Gesù. Da comunità chiusa dentro una sola cultura, la Chiesa di Gesù si apre alle altre culture che incontra nel cammino della missione. L’alterità diventa esigenza e urgenza cui rispondere. Ricordiamo tuttavia che la forza trasformante è il fervore dell’amore non i documenti della Chiesa o dei capitoli generali. È la forza del “primo amore” (*Ap* 2,4 τὴν ἀγάπην σου τὴν πρώτην) che deve essere recuperata.

4. Lo Spirito, agente della comunione e della missione

Questa prima trasformazione che apre e tiene aperta la Chiesa a nuovi sviluppi, non è fatta una volta per sempre, ma deve essere costantemente tenuta operante, soprattutto quando i problemi interni tendono a far dimenticare la natura estroversa della Chiesa. La docilità allo Spirito è la condizione della missione, una docilità permanente perché la missione *ad gentes* e l’apertura al mondo non è un’operazione fatta una volta per tutte. La missione è un elemento essenziale della natura della Chiesa stessa (AG 2), che non potrà mai venir meno o esaurirsi: deve essere costantemente aggiornata e periodicamente verificata. Il pericolo di vivere una missione non più autenticamente evangelica o non opportunamente motivata o non più necessaria in un certo ambiente ... deve essere tenuto presente.

5. Il rischio della “missione compiuta”

Quando la Chiesa dimentica il dovere di “uscire” (EG 20), si ammala, come ama dire Papa Francesco, smarrisce cioè la sua verità. Questo pericolo si è già verificato nella storia della missione della Chiesa. Severino Dianich, nel suo libro *Chiesa in missione* (Milano 1985, p.87, oggi nuovamente pubblicato e aumentato) ha chiamato questa situazione “la missione compiuta”. Questo è storicamente accaduto al tempo della cosiddetta “cristianità”, dovuta all’osmosi fra Chiesa e Impero. Allora tutti coloro che appartenevano all’Impero erano *ipso facto* cristiani. A quel punto la missione della Chiesa si riduceva alla cura della vita spirituale e liturgica dei cristiani e la missione *ad gentes*, pur non scomparendo, diventava un fatto straordinario ed eccezionale (cf. B. Forte, *La Chiesa della Trinità*, Milano 1995, p. 317-318). Questo rischio non è legato a situazioni del passato ormai superate, esso si ripresenta ancora oggi, quando una comunità non sente più l’urgenza della missione *ad gentes*.

6. L'antidoto al pericolo di chiudersi

Questo consiste nella rinascita della coscienza ecclesiale del popolo di Dio, popolo messianico, che si lascia muovere dall'obbedienza (> *ob-audire*, ascoltare con attenzione e disponibilità a eseguire) dal mandato missionario: "Andate in tutto il mondo" e dalla sua urgenza oggi. Oggi c'è bisogno di proclamarlo di nuovo alle chiese tentate di bastare a se stesse, perché ritengono di non avere le forze necessarie per uscire, oppure perché hanno strutture troppo pesanti che le rendono stanziali e conservatrici, oppure perché hanno elaborato forme di teologia che rendono obsoleta la missione (certe teologie del pluralismo religioso che non sentono più l'urgenza dell'annuncio).

Ma se viene meno la missione, se non ci aggiorniamo più nel metodo missionario, se continuiamo con metodi legati al passato oggi controproducenti (la missione coloniale e colonialista) rischiamo davvero di essere gli ultimi missionari. L'impegno allora è

- ritrovare il "primo amore" che è la "*caritas Christi*" che spinge alla missione (cf. *Ap* 2,4; *2Cor* 5,14;),
- rivedere la struttura della missione, intesa come incontro, dialogo, condivisione, il tutto nella reciprocità (missione interculturale) sulla strada della ricerca di Dio,
- e insieme la decisa e costante volontà di rivedere le strutture del nostro "essere missionari", del reclutamento, della formazione, della maniera di vivere la missione che abbiamo ereditato dal passato per trasformarle "secondo il Vangelo" e le indicazioni dell'attuale magistero della Chiesa.